Trasformazioni socio-antropologiche e secolarizzazione: il caso italiano (1957-2019) (título en inglés)

Roberto Cipriani
Università Roma Tre

Riassunto

Nell'ultimo sessantennio sono proseguiti in Italia i processi di industrializzazione ed urbanizzazione che non hanno però dato luogo ad una secolarizzazione profonda della popolazione italiana, anche se non sono mancati fenomeni significativi di trasformazione socio-antropologica. Persistono sia una minoranza attiva di credenti sia una religione diffusa che non è particolarmente contraddistinta da forme di pratica religiosa.

Parole chiave: industrializzazione, urbanizzazione, secolarizzazione, Italia, socio-antropologia.

Abstract

Key words:

Premessa

Nell'ultimo sessantennio alcuni processi tipici della modernizzazione non hanno fatto registrare in Italia cambiamenti particolarmente significativi, se non in settori specifici. Così ad esempio i fenomeni di industrializzazione ed urbanizzazione, lungi dal far definire quella italiana come una società postindustriale costellata da megalopoli, hanno avuto sì delle accelerazioni ma non nei termini che taluni avventurieri della programmazione prevedevano, con intenzioni ammiccanti in vista di un allargamento del mercato interno dei consumi. Ancora una volta la cultura italiana ha digerito alcune tendenze pressanti, evitandole o attutendole con manovre dilatorie e/o diversive. La tecnica del rinvio vale anche per il sociale in senso lato. In effetti l'industrializzazione non ha toccato tutto il paese, sicché fantasiosi analisti sociali hanno potuto parlare di sviluppo a pelle di leopardo con poli differenziati e certamente più numerosi vicino ai grandi centri del potere economico.

Invero accanto alla grande industria è andata articolandosi una miriade di piccole imprese a carattere artigianale e cooperativistico, che hanno tratto linfa dai grandi *trusts* ma che in pari tempo ne hanno favorito la crescita ed i profitti, grazie anche ad una soluzione radicale ed indolore delle questioni relative alle relazioni industriali.

In pari tempo l'aumento demografico si è arrestato, per cui si è toccata la fatidica «crescita zero». Ed anche per questo la dilatazione urbana dei grandi centri ha segnato il passo. Intanto gli spazi lasciati vuoti sono stati presi da altri, sia nel campo del lavoro che in quello dell'abitazione (talora persino in forma diretta ed immediata: a Roma per esempio si registrano nuovi insediamenti di stranieri proprio dove sorgevano le vecchie borgate distrutte dalle ruspe comunali).

È da registrare inoltre la scomparsa di vecchi mestieri, cui è subentrata una manovalanza generica, accompagnata da una larga diffusione del lavoro nero (non facilmente censibile, neppure con il miraggio della cittadinanza da riconoscere ai lavoratori stranieri).

Di questa ed altre tendenze si sono più volte tentate delle analisi e sono stati prospettati dei bilanci. Già in passato l'occasione per fare il punto sulla situazione venne offerta dal convegno nazionale «Leggere la società», tenutosi a Milano nell'ottobre del 1984[1]. Si cercò persino di periodizzare lo sviluppo della sociologia italiana come una sequenza di congiunture diverse, dapprima come crisi della sociologia (negli anni Ses-

1 Cfr. in proposito la rivista *Studi di sociologia*, 2-3, aprile-settembre, 1985 ed in particolare gli interventi di Filippo Barbano, Paolo Ammassari, Pierpaolo Donati e Carlo Mongardini.

santa), od anche come «crisi di presenza» (forse un omaggio ad Ernesto de Martino, allora ancora vivente o defunto da poco?), per finire con la crisi di crescenza, cioè con la febbre sociologica del sociologismo ad ogni costo ed onnipresente. Il decennio degli anni Ottanta sarebbe stato caratterizzato invece da una crisi di identità (Barbano 1985: 157-158). Senonché questa rimaneva un'ottica tutta esterna alle trasformazioni non tanto della sociologia e delle altre scienze sociali (ivi compresa l'antropologia) quanto della società italiana. Il problema reale era di vedere come la sociologia italiana avesse colto (o più probabilmente si fosse lasciata sfuggire) alcuni nodi essenziali del cambiamento in atto.

In quel torno di tempo non avvenne per caso che varie agenzie di sondaggi d'opinione cominciassero ad avere la meglio sulle indagini pur serie ma poco immaginifiche dei sociologi accademici italiani, troppo attenti ai loro problemi corporativi, sino a lasciarsi alle spalle la società reale, favorendo peraltro il pascolo di altri e più scaltri auto-proclamatisi analisti del sociale. Alcune legittimazioni governative a livello di rapporti annuali, più o meno ufficiali, non furono senza conseguenze: si ebbero commesse a tutto spiano a favore di enti ed istituti privati, indipendentemente dalla qualità dei prodotti che se ne ottenevano. L'importante non era che l'indagine fosse condotta secondo le modalità canoniche della metodologia scientifica ma che rispondesse alle caratteristiche di immagine pubblica che meritatamente o immeritatamente l'ente privato di ricerca aveva acquisito sul mercato, a tutto danno dell'accademia statale. Insomma l'essenziale non era capire o leggere la società, ma piuttosto etichettare in modo riconosciuto, accreditato e legittimato quanto propinato con schemi approssimativi e con aggettivazioni ad effetto.

Forse più che ricordare convegni ed atti di congressi conviene misurarsi con l'esito visibile dell'impegno sociologico: la ricerca sul campo. Aveva ragione il sociologo Filippo Barbano nel ricordare un'ovvietà: «interessi di ricerca sono, dopotutto, quelli che costruiscono e dividono la sociologia nei suoi molteplici rami» (Barbano 1985: 167). Ma tale divisione ha rappresentato sovente una discriminante, uno spartiacque invalicabile. Lo specialismo ha impedito di avere una visione di assieme delle dinamiche sociali. Ognuno si è incanalato lungo la sua area di competenza e non ha potuto scambiare nulla o quasi con altri. È singolare a tal proposito la cesura che ha separato irrimediabi1mente i sociologi del1'economia da quelli della cultura e gli stessi sociologi dagli antropologi. Eppure i problemi di fondo erano e restano i medesimi, anche se qualcuno ha proposto di «distinguere il mondo delle cose materiali dal mondo delle persone umane e dal mondo dei simboli e dei prodotti mentali» (Ammassari 1985: 187).

In definitiva quanto già veniva previsto anni prima trovava una verifica puntuale (Ferrarotti 1955). La sociologia italiana ha presentato varie aporie. Essa non ha risolto il

problema della dipendenza dalla *vulgata* del pensare sociologico in termini di strutturalfunzionalismo per un verso e di economicismo astorico per un altro. Per di più 1'esigenza di uno statuto teorico non ha prodotto esiti particolarmente originali ma ha trovato più opportuno (e facile) adagiarsi su prospettive già affermate altrove (dal1'interazionismo simbolico all'etnometodologia), per non dire di un «orientamento fondamentale psicologistico» (Ferrarotti 1978: 85), suscitato forse inconsapevolmente, fra gli altri, da autori come Charles Wright Mills e Hans Heinrich Gerth (Wright Mills, Gerth 1953).

Industrializzazione ed urbanizzazione

La rinascita del secondo dopoguerra, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, non aveva neppure raggiunto gli obiettivi della ricostruzione che già i problemi della produttività si affacciavano nell'Italia degli anni cinquanta. Anche i cosiddetti meridionalisti facevano il verso agli economisti ed ai pianificatori del centro-nord, pensando acriticamente di poter ripetere al sud il miracolo economico del triangolo industriale, senza neppur fare i conti con le culture molteplici del mezzogiorno italiano. E si discettava dunque di società preindustriale e di centri di sviluppo (D'Antonio 1962). Dal canto suo il sociologo autodidatta Luciano Gallino già si mostrava fra i più attenti al processo italiano di industrializzazione, interrogandosi quasi con mentalità da *manager* su quali fossero le migliori allocazioni di una fabbrica e sulle problematiche dell'organizzazione aziendale (Gallino 1960).

I sociologi urbani nostrani, peraltro, cominciavano i loro balbettii su realtà ancora in formazione o in ripresa, badando più alle realtà urbanistico-architettoniche che non ai ghetti, alle periferie, alle marginalità metropolitane, anche se in proposito non ebbe a mancare qualche tentativo di approccio embrionale (Cavalli 1957; Melotti 1966). Più tardi furono Balbo e Martinotti ad affrontare in termini più stringenti il rapporto fra metropoli e sottocomunità (Balbo, Martinotti 1969). Dopo 1'ubriacatura per il decentramento quale panacea per molti dei mali urbani (Della Pergola, Ferraresi 1969), si è battuta la strada di una più attenta disamina, meno succube di prospettive ideologiche (Detragiahce 1973). Erano emerse nel contempo altre proposte di lettura empirica, più sensibili ai temi della conflittualità (non solo di classe).

La connessione fra industrializzazione e urbanizzazione non era tuttavia scontata. Una città poteva (e può) crescere anche e soprattutto come centro di servizi. Ed una città a vocazione industriale come Torino poteva far registrare un calo di oltre diecimila abitanti per anno lungo un intero quindicennio, con un'accelerazione raddoppiata negli ultimi anni del periodo. Il fenomeno era piuttosto articolato e non si spiegava solo per i ricorsi diffusi alla cassa integrazione od al pensionamento anticipato, che avrebbero

favorito il rientro della manodopera nei paesi di origine. Nondimeno il peso reale dei centri urbani rimaneva e rimane preponderante: così Torino, Milano, Genova e poi Roma, Napoli ed infine Palermo con le loro aree metropolitane, che corrispondono in buona parte alle rispettive province, rappresentano il 20% della popolazione nazionale (al 1° gennaio 2019 sono, in totale per le sei province, 15.030.708 i residenti, su una popolazione complessiva di 60.359.546), ma esprimono e valgono molto di più in termini di attività creditizie, finanziarie, assicurative, nonché culturali ed informative, per non dire della mera produttività di beni.

Molto si è parlato della differenziazione industriale. In realtà se di differenziazione trattasi questa è solo relativa. Nel medesimo tempo altre situazioni, sottaciute in precedenza, sembrano invece avere un ruolo strategico: le categorie artigianali, le piccole imprese a conduzione familiare, il lavoro a tempo parziale e quello a domicilio. Una miriade di altre soluzioni non facilmente codificabili ha tenuto in piedi il sistema produttivo, ben al di là delle previsioni economicistiche di comodo.

Certo, la grande impresa sembra essere in crisi ma più in chiave formale che sostanziale. Ormai al posto del grande insediamento si preferisce il decentramento produttivo, tanto meglio se all'estero. Ed i risultati non mancano: i bilanci tornano in attivo.

In modo analogo le trasformazioni concernenti il tempo di lavoro (Gasbarrone 1982) sono degli adattamenti necessari anche per fronteggiare la crescita dei conflitti, l'aumento dell'assenteismo, il problema della disoccupazione, le necessità produttive.

In una situazione siffatta la presenza ed il ruolo del sindacato sembrano subire contraccolpi, che numerose esperienze recenti hanno solo messo maggiormente in evidenza. In effetti ad un cambiamento della struttura organizzativa del lavoro non ha fatto seguito un'altrettanto rapida ed adeguata revisione delle modalità organizzative sindacali di vertice e di base, tanto che ci si interroga persino sul futuro delle relazioni industriali (Treu 1984).

Indubbiamente la scelta del tempo parziale può persino rivelarsi un obiettivo preferenziale specie in ambito giovanile (Giovannini 1981). Ma forse tale tendenza è motivata più dalla necessità di trovare comunque un lavoro che non da una reale propensione a sganciarsi da impegni ed emolumenti più cospicui.

Un capitolo a parte, come al solito, è quello relativo al mezzogiorno d'Italia. I numerosi interventi straordinari dello stato, in particolare attraverso la Cassa per il Mezzogiorno (ora estinta), non hanno sortito gli effetti previsti, nonostante alcune emergenze significative che testimoniano la potenzialità della piccola industria. Ne dava già conto Mariano D'Antonio in un volume del 1985 (D'Antonio 1985). È cresciuta la capacità di

industrializzazione del territorio meridionale da parte degli operatori locali, che hanno colto talune opportunità tipiche del loro contesto di riferimento. Questo però solo di rado ha portato ad un'espansione metaregionale e dunque non ha potuto contrastare il passo alla colonizzazione economico-consumistica da parte di altri sistemi produttivo-distributivi insediati in aree prevalentemente settentrionali.

Un fatto nuovo è giusto però segnalare proprio per il sud italiano: la presenza di un volontariato attivo e ramificato (Cesareo, Rossi 1986). Questo però rimane appena una forma di supplenza occupazionale ed assistenziale, che rischia di divenire un supporto fra i tanti per legittimare il ritardo di industrializzazione del meridione.

Se si considera poi il *trend* per il futuro prossimo non vi è chi non veda 1'accrescersi di un divario già macroscopico, specie a livello di disoccupazione giovanile. Questa, nell'arco di età comprendente il decennio che va dai quattordicenni ai ventiquattrenni, era del 25,2% nel 1980 e si era attestata attorno al 35% nel 1990, la più alta percentuale fra i sette grandi paesi aderenti all'*Organisation de Coopération et de Développement Économique*, OCDE (1985). I giovani non occupati, non studenti e non in formazione (i cosiddetti *neet*, ovvero *not in employment, education or training*), sempre secondo i dati Ocde, nel 2012 erano pari a circa il 20% della popolazione italiana tra i 15 ed i 24 anni, il terzo peggior dato nel mondo tra i paesi industrializzati, alle spalle di Turchia e Messico ed il doppio rispetto alle altre nazioni europee più industrializzate. Nell'agosto del 2017 l'Italia, con il 35,1% continuava ad avere il terzo peggior tasso di disoccupazione giovanile dell'area Ocde, dopo la Grecia (42,8%) e la Spagna (38,7%). Esattamente due anni dopo, nel 2019, secondo le rilevazioni dell'Istat, l'Istituto Superiore di Statistica, il tasso di disoccupazione in Italia è salito al 9,9% e le persone in cerca di lavoro sono aumentate di 28 mila unità su base mensile (+1,1%). La disoccupazione giovanile (per l'arco di età fra i 15 ed i 24 anni) è tornata ad aumentare, con un tasso che si è portato al 28,9%. A settembre del 2019, il tasso medio di disoccupazione tra i giovani (sempre tra i 15 ed i 24 anni) della zona euro è risultato essere il 15,6%, ma in Italia è peggiorato (al 28,9%, mentre in precedenza era al 28,1%), confermandosi il più alto dopo quello di Grecia e Spagna.

Per quanto attiene i processi di urbanizzazione, gli studi sociologici hanno puntato piuttosto su contesti circoscritti che non su quadri globali. Ed anche nel caso di monografie su singole città la lista non è particolarmente affollata. Citati gli studi di Ferrarotti (1970) su Roma e di Bagnasco (1986) su Torino, ben poco resta da aggiungere, se non saggi parziali su universi abbastanza complessi. Non vi è in campo sociologico un equivalente della meritoria collana dell'editore Laterza sulle città d'Italia, in cui però il taglio storico prevalente non lascia spazio sufficiente alle altre scienze sociali. Una nuova prospettiva è quella aperta da Domenico De Masi (2019) che attraverso una ricerca con

il metodo Delphi ha interpellato vari esperti sul futuro di Roma.

Intanto altre problematiche si affacciano con insistenza: profughi e clandestini, nomadi ed apolidi, collaboratrici domestiche ed addetti alle pulizie, *riders* per la consegna di cibo a domicilio e volontari per la nettezza urbana, di provenienza africana ed asiatica, diventano sempre più visibili negli ambienti urbani, specie metropolitani. Almeno in questo caso la sociologia urbana è parsa tempestiva. È il caso di Umberto Melotti, che sin dal 1985 ha curato un volume sui nuovi immigrati milanesi (Melotti 1985), calcolando che il 5% della popolazione era costituita da stranieri. Tale percentuale è oggi in aumento a Milano come a Roma, sicché non è difficile prevedere che nei prossimi anni - mantenendo l'attuale flusso di arrivi - venga toccato il 10%. Tale soglia è tanto più attendibile quanto più diminuirà 1'immigrazione interna verso i grandi centri. Sin da ora non mancano alcune propensioni alla ghettizzazione per gruppi nazionali, linguistici, etnici, continentali: gli stessi luoghi, giorni ed orari di ritrovo ne sono un primo segnale (Caputo 1983).

Da un punto di vista più generale sembrano almeno due le spinte contrapposte in ambito urbano: la deurbanizzazione e la suburbanizzazione (con prospettive di conurbazione). Il ritorno alla campagna (o almeno al verde) come frutto dell'ideologia ecologica produce qualche *trend* di abbandono dei centri urbani più congestionati. Nello stesso tempo le periferie continuano a crescere per l'espulsione dal centro dei vecchi abitanti (con il tipico fenomeno della gentrificazione) e per i nuovi arrivi di diversa provenienza. C'è dunque una dinamica a flussi plurimi e con interscambi continui.

Ancora una volta l'eccezione parrebbe data dal sud. Infatti Vincenzo Masini si era soffermato a descrivere l'insediamento di Palermo come una *non-città*,

> il cui assemblarsi è dato dalla contrazione di alcune società che la compongono e dalla dilatazione di altre, e il cui territorio è descrivibile come un arcipelago di aree sociali senza nesso tra di loro, o meglio, senza rapporti e contatti tra aree limitrofe, ma con rapporti di comunicazione che privilegiano alcune aree affini (magari dalla parte opposta della città) e ignorano completamente l'esistenza stessa di altre. Una somma di isole sociali differenziate con contatti, comunicazioni e scambi solo entro le specifiche tipologie degli stili di vita, della cultura, dello status, della provenienza territoriale, dei legami parentali degli abitanti. (Masini 1986: 58-59).

La secolarizzazione

Negli andamenti a senso non obbligato appena descritti, in tema di industrializzazione ed urbanizzazione, c'è da chiedersi quale sia il destino del fatto religioso. Esso probabilmente rimane una delle poche costanti che superano quasi indenni le traversie

di quest'ultimo sessantennio. Anzi semmai qualche problema lo hanno avuto piuttosto taluni sociologi troppo corrivi con le mode intellettuali legate alla morte di Dio od alla scomparsa della religione. Il dato è che ad onta di certe previsioni di eclissi del sacro il fenomeno religioso manifesta ancor più la sua tendenziale «perennità».

Se gli inizi erano stati piuttosto di sociologia «religiosa» che non «della religione», specialmente con i lavori di don Silvano Burgalassi (1968), successivamente però il taglio dell'approccio ha assunto caratteri più laici, meno ortodossi rispetto al1'appartenenza cattolica. In questo hanno avuto un ruolo primario alcuni gruppi di studiosi operanti presso università statali, da Guizzardi (1979) a Pace (1983) e da Macioti (1980) a Nesti (1980).

Il dibattito sulla secolarizzazione in Italia ha usufruito essenzialmente di due referenti: in primo luogo il testo di Acquaviva (1961) sul sacro nella civiltà industriale (nonostante gli scarsi rinvii alla situazione italiana) ed in secondo luogo l'approccio teorico di Thomas Luckmann (1969) in tema di religione invisibile (nonostante la difficile app1icabi1ità - e verificabi1ità empirica - della sua proposta interpretativa). Ma tant'è. Per anni ci si è attardati a disquisire su queste due opere, mentre le religioni storiche continuavano la loro azione, poco interessate dagli infausti presagi sociologici. Il tempo ha dato loro ragione: il desiderio di sacro non si è mai spento, anzi potrebbe essersi persino accresciuto, almeno in alcuni ambiti.

In qualche caso si è sommessamente avvertito che in fondo quello della secolarizzazione era un falso problema (Roggero 1979) e solo di recente - al di là di un risveglio più desiderato che reale - si è acclarato che ben altri erano gli aspetti da considerare, i valori da soppesare, i pesi istituzionali da valutare.

Giustamente Elio Roggero già suggeriva la presenza di «una nuova ricollocazione del soggetto e dei suoi bisogni nell'ambito di una società che, all'interno del suo modo d'essere secolare, riscopre la necessità di nuovi valori esistenziali» (Roggero 1979: 87). In altre parole:

> viene da domandarsi se tutta la questione della secolarizzazione e se la stessa tanto conclamata o temuta «eclissi del sacro nella società industriale» sia un problema o invece una pura e semplice frase. Il problema vero sembra piuttosto da ricercarsi nei tipi e nei modi del passaggio dalla religione alla religiosità, ossia, detto altrimenti, dalla religione-di-chiesa alla religione come esperienza personale, priva di intermediari istituzionali, «laici». (Cipriani 1974: 182).

In effetti i mutamenti degli ultimi decenni non sono stati catastrofici per il cattolicesimo italiano, neppure in zone di forte contrasto. Si veda a tal proposito la verifica,

a distanza di venti anni, condotta da Liliano Faenza (1979) a San Lorenzo a Monte nel riminese, dove sono emerse varie concordanze fra comunismo e cattolicesimo, colte nel vissuto concreto della popolazione.

Anche il sud risente dei mutamenti in atto ma vi partecipa in forma transizionale, senza traumi, senza passaggi bruschi. Dal comportamento sessuale alle scelte politiche si constata l'esistenza di un medesimo legame valoriale senza fratture, senza scollamenti rilevanti. Non a caso il collegamento tra religione, famiglia e struttura economica è antropologicamente duraturo (Lanzetti, Mauri 1983).

È sintomatico che l'universo giovanile, per quanto critico e problematico nei riguardi della chiesa-istituzione, alla lunga mantenga una sua domanda religiosa, indubbiamente «frammentaria» e «soggettivizzata» ma non del tutto assente. La disorganicità del rapporto con il sacro e con l'istituzione religiosa non produce molta conflittualità ideologica, anche se «*la dimensione religiosa a prima vista appare, a livello di sistemi di significato, piuttosto marginale*» (Milanesi 1981: 375). C'è appunto da valutare e sottolineare quell'«*a prima vista*»: si tratta di un dato che risulta solo da «risposte religiose» sollecitate da suggestioni non religiose. In pratica la domanda religiosa realmente verificabile è alquanto diffusa.

Una prova ulteriore dell'*abbaglio da eclissi* proveniva, se pure ve ne fosse ancora bisogno, dalla parte italiana dell'indagine europea sui valori diretta da Jean Stoetzel (1984). I dati confermavano che

> praticanti regolari e irregolari costituiscono il 78,9% degli intervistati. Dietro di loro c'è una religiosità complessa e diversificata. Praticanti regolari e cattolici non praticanti riproducono in misure diverse degli atteggiamenti analoghi, tuttavia tra i primi il riferimento ecclesiastico gioca un ruolo decisivo. Pur tra incertezze e difficoltà il «salto di fede» viene compiuto, l'escatologia e la preminenza della trascendenza del sacro vengono accettate. È una religiosità orientata verso la Chiesa in quanto caratterizzata da una volontà esplicita di fare propria la configurazione istituzionalmente legittimata del cosmo sacro. Tra i praticanti irregolari e saltuari si riscontrano al contrario elementi di crisi rispetto al primo insieme. La Chiesa è certamente un polo latente di riferimento; la pratica occasionale traduce in modo evidente una tensione al sacro più che un adattamento alla realtà laica della società secolarizzata. Tuttavia la tensione al sacro propria della religiosità diffusa non fa corpo unico con quella prevalente tra i praticanti regolari. (Calvaruso, Abbruzzese 1985: 75-76).

Insomma le radici del sacro riescono ad essere tuttora vitali, anche se «la religiosità diffusa diviene così 'un affare privato', in quanto è privato e personale il modo in cui la scelta religiosa viene vissuta e tradotta in un insieme soggettivamente coerente di

norme e di pratiche» (Calvaruso, Abbruzzese 1985: 76). Magari qualche dubbio sussiste sulla rigorosa coerenza del *set* di valori, dato che le contraddizioni fra enunciati e comportamenti rientrano nella norma delle previsioni sociologiche sull'agire sociale.

In definitiva industrializzazione e urbanizzazione non favoriscono una secolarizzazione estesa. Del resto anche presso coloro che non concretizzano l'apertura religiosa in aspetti ideologici e azioni conseguenti opera una sorta di «religione dello scenario», distante ma percepibile pure in contesti non del tutto favorevoli, come ad esempio quello operaio (Garelli 1986), dove semmai attecchisce pure una religione orientata ecclesiasticamente, come nel caso del Veneto (Cipolla 1981).

Più problematica appare la trattazione relativa alla cosiddetta indifferenza[2] ed alla non credenza (Orlando, Pacucci 1987: 190-191). Spunti interessanti erano presenti in un pregevole studio di vari anni fa, appena inficiato da qualche sortita sul dover essere politico, nel clima - allora più vivace – dell'esperienza delle comunità di base. Ad ogni modo l'intento degli autori era più che apprezzabile, vuoi per la serietà dell'impianto scientifico, vuoi per l'impegno di ricerca che nasceva da forti esigenze personali. Si trattava di un'indagine al Lorenteggio, un quartiere di Milano, a proposito del quale Bussetti, Corbetta e Ricardi scrivevano:

> l'atteggiamento religioso modellato sulle forme proposte dalla chiesa ci si è manifestato come fortemente minoritario, mentre è ancora largamente diffuso un atteggiamento di semplice credenza religiosa, assai povero come rilevanza sociale, e sulla cui consistenza e possibilità di future evoluzioni non si può al momento essere che problematici. La secolarizzazione ci si è mostrata come un processo in atto, e di questa processualità è un segno la parte che vi riveste l'età giovanile. (Bussetti, Corbetta, Ricardi 1974: 149).

I tre autori optano dunque per la secolarizzazione diffusa ma non riescono a negare, spiegare e caratterizzare «la semplice credenza religiosa», che pure non è minoritaria in termini numerici e che nondimeno è alla base di una più vasta «religione diffusa» (Cipriani 1988; 2017). Anzi è lecito sostenere che proprio attraverso di essa siano passate e siano state legittimate alcune operazioni politiche a contenuto religioso (dal concordato agli accordi per l'insegnamento della religione). In altri campi l'istituzione religiosa cattolica è stata in grado di farsi valere con buon successo. Così è stato ad esempio per l'utilizzo italiano dei viaggi dei pontefici ripresi e trasmessi dalla televisione di stato. Un'illuminante documentazione al riguardo è fornita nel rapporto d'indagine curato da

2 Il dato percentuale indicato in proposito da Burgalassi (1970) è troppo accorpato (55% della popolazione) e suscita qualche perplessità anche sul piano metodologico.

Gustavo Guizzardi (1986) su alcuni viaggi dal 1979 al 1983. Insomma, lungi da ogni occultamento duraturo, l'anelito verso il sacro e la religione trova comunque ragioni convincenti ed articolate:

> non è una sopravvivenza, un mero residuato destinato a essere assorbito ed eliminato con la progressiva marcia della ragione e 1'approssimarsi dei suoi «lumi». Resta come un bisogno insoddisfatto e aperto, il riflesso d'una paura che cerca un segno positivo al di là della miseria e dell'aridità della razionalità razionalistica. (Ferrarotti 1983: 25).

Riferimenti bibliografici

Acquaviva, S. S. (1961): *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*. Milano, Comunità.

Ammassari, P. (1985): «I fondamentali problemi di metodologia della ricerca sociale». *Studi di sociologia*, n° 2-3, pp. 176-193.

Bagnasco, A. (1986): *Torino. Un profilo sociologico*. Torino, Einaudi.

Balbo, L., Martinotti, G. (1969): *Metropoli e sottocomunità*. Padova, Marsilio.

Barbano, F. (1985): «Elementi per una storia della sociologia in Italia». *Studi di sociologia*, n° 2-3, pp. 152-175.

Burgalassi, S. (1968): *Italiani in chiesa*. Brescia, Morcelliana.

Burgalassi, S. (1970): *Le cristianità nascoste. Dove va la cristianità italiana?*. Bologna, EDB.

Bussetti, G., Corbetta, P., Ricardi, F. (1974): *Religione alla periferia. Ricerca sull'atteggiamento religioso in un quartiere di Milano*. Bologna, il Mulino.

Calvaruso, C., Abbruzzese, S. (1985): *Indagine sui valori in Italia. Dai post-materialismi alla ricerca di senso*. Torino, S.E.I.

Caputo, P. (a cura di) (1983): *Il ghetto diffuso*. Milano, Angeli.

Cavalli, L. (1966): *Inchiesta sugli abituri*. Genova, Saga.

Cesareo, V., Rossi, G. (a cura di) (1986): *Volontariato e Mezzogiorno*. Bologna, EDB, voll. I e II.

Cipolla, C. (1981): *Religione e cultura operaia*. Brescia, Morcelliana.

Cipriani, R. (1974): «Religione e religiosità in ambiente urbano», in *Sociologia del fenomeno religioso*, Franco Ferrarotti e Roberto Cipriani. Roma, Bulzoni, pp. 151-182.

Cipriani, R. (1988): *La religione diffusa. Teoria e prassi*. Roma, Borla.

Cipriani, R. (2017): *Diffused Religion. Beyond Secularization*. Cham, Palgrave Macmillam.

D'Antonio, M. (1962): «Dalla preindustrializzazione ai poli di sviluppo». *Cronache meridionali*, n° 2-3, pp. 53-67.

D'Antonio, M. (1985): *Il Mezzogiorno degli anni '80. Dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*. Milano, Angeli.

Della Pergola, G., Ferraresi, G. (1969): *Il decentramento della città in Italia*. Roma, ACLI.

De Masi, D. (2019): *Roma 2030. Il destino della capitale nel prossimo futuro*. Torino, Einaudi.

Detragiache, A. (1973): *La città nella società industriale*. Torino, Einaudi.

Faenza, L. (1979): *Comunismo e cattolicesimo in una parrocchia di campagna*. Bologna, Cappelli.

Ferrarotti, F. (1955): «La situazione degli studi sociologici in Italia». *Quaderni di sociologia*, n° 15, pp. 55-61.

Ferrarotti, F. (1970): *Roma da capitale a periferia*. Bari, Laterza.

Ferrarotti, F. (1978): «Un trentennio di sociologia (1945-1975)». *La Critica sociologica*, n° 45-6, pp. 76-94.

Ferrarotti, F. (1983): *Una teologia per atei. La religione perenne*. Bari, Laterza.

Gallino, L. (1960): *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti*. Milano, Giuffrè.

Garel1i, F. (1986): *La religione dello scenario. La persistenza della religione tra i lavoratori*. Bologna, il Mulino.

Gasbarrone, M. (1982): «Quant'è diffuso il part-time?». *Politica ed economia*, n° 5, pp. 38-46. ISSN: 0391-2264.

Giovannini, P. (1981): «I giovani e il lavoro: un rapporto problematico». *Problemi del socialismo*, n° 10, pp. 77-84.

Guizzardi, G. (1979): *La religione della crisi*. Milano, Comunità.

Guizzardi, G. (a cura di) (1986), *La narrazione del carisma. I viaggi di Giovanni Paolo II in televisione*. Roma, ERI-RAI-VPT.

Lanzetti, C, Mauri, L. (a cura di) (1983): *Famiglia e religione. Aspetti di una transizione difficile. Ricerca sociologica su un'area italo-meridionale*. Milano, Vita e pensiero.

Luckmann, T. (1969): *La religione invisibile*. Bologna, il Mulino (ed. or., Freiburg, Rombarch, 1963; New York, Macmillan, 1967).

Macioti, M. I. (1980): *Teoria e tecnica della pace interiore. Saggio sulla «Meditazione Trascendentale»*. Napoli, Liguori.

Masini, V. (1986): «Palermo: alla scoperta della città meridionale», in *Società e territorio. Ricerche su aree urbane e rurali*, Gian Franco Elia e Franco Martinelli (a cura di).Roma, Bulzoni, pp. 57-76.

Melotti, U. (1966): *Cultura e partecipazione sociale nella città in trasformazione*. Milano, Culturale.

Melotti, U. (a cura di) (1985), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano, Mazzotta.

Milanesi, G. (a cura di) (1981): *Oggi credono così. Indagine multidisciplinare sulla domanda religiosa dei giovani italiani*. Leumann (Torino), Elle Di Ci, vol. I.

Nesti, A. (1980): *Una cultura del privato. Genesi e significato della stampa devozionale in Italia*. Torino, Claudiana.

OCDE (1985), *Perspectives économiques*, n° 37.

Orlando, V., Pacucci, M. (1987): *Famiglia e religione in un contesto urbano indifferenziato*. Bari, Ecumenica.

Pace, E. (1983): *Asceti e mistici in una società secolarizzata*. Venezia, Marsilio.

Roggero, E. (1979): *La secolarizzazione controversa*. Milano, Angeli.

Stoetzel, J. (1984): *I valori del tempo presente. Un'inchiesta europea*, Torino, S.E.I.

Treu, T. (1984): «Relazioni industriali: declino inevitabile?». *Il progetto*, n° 19-20, pp. 81-90.

Wright Mills, C., Gerth, H. H. (1953): *Character and Social Structure*. New York, Harcourt, Brace and Company.